

IL FERRO, IL RAME, L'ELBA E POPULONIA

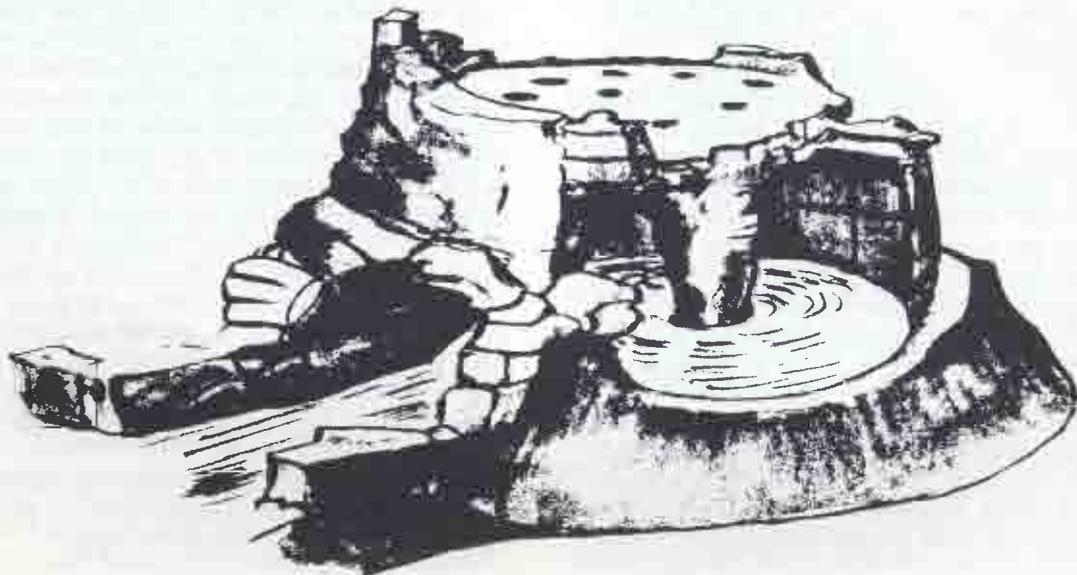
di Mario Tabanelli

Nella sua opera *La vita quotidiana presso gli Etruschi*, l'autore francese Giacomo Heugouin (Hachette-Parigi 1961) scrive a lungo sulle miniere di ferro e di rame dell'Isola d'Elba. E noi non facciamo altro che riportare in parte il suo scritto ritenendolo cosa utile per la conoscenza di questo importante problema.

«La zona di Campiglia Marittima, dieci chilometri a nord est di Populonia, conserva ancora oggi tracce visibili dei pozzi scavati all'epoca degli Etruschi per la ricerca non solo del rame e del ferro, ma anche del piombo e dello stagno.

L'estrazione del rame all'Isola d'Elba ha preceduto quella del ferro. E ciò è provato dall'archeologia. Si sono portate alla luce, nella campagna, in una

di un cono di circa metri 1,480 di diametro rivestito all'interno di pietre refrattarie e diviso in due camere sovrapposte da un diaframma forato. Questa chiusura era sostenuta da una colonna. Una porta si apriva in basso per ventilare la fornace e regolare la combustione. Si riempiva la camera superiore con pirite di ferro, di rame e di carbone di legna. Si accendeva un fuoco nella camera inferiore. L'ossido di ferro si raccoglieva in alto mentre il rame, liberato, colava per i forni. Ma il ferro finì per trionfare. E' il caso dell'Isola d'Elba: al III secolo non si trovava più rame ma negli stessi pozzi vi era del ferro in abbondanza. Inizialmente il minerale era lavorato in luogo in molte fornaci che spandevano nel cielo Mediterraneo uno scuro fumo: donde il



valletta che porta il nome di val Fucinaia, un insieme di miniere con pozzi, gallerie, fornaci con frammenti di ceramiche, e oggetti in rame. Alcune fornaci sono ancora ben conservate. Esse hanno la forma

nome di Aetalia che davano i greci all'isola e che significava "nero di fuliggine". Ma ad una data anteriore al V secolo ci si accorse che il minerale non poteva essere fuso convenientemente nelle for-

cabinovia monte capanne

Da Marciana (m.375) la Cabinovia vi porterà direttamente alla vetta del Monte Capanne (m.1019) aprendovi fantastiche immagini dell'Isola, di tutto l'Arcipelago Toscano, della Costa Etrusca e della Corsica.



S.E.T. s.p.a. - Portoferraio

Biglietteria:
Stazione Cabinovia a MARCIANA
Tel. (0565) 90.10.20

naci dell'isola e poteva essere trasportato a Populonia, ove lo attendevano installazioni più perfezionate. Ci si immagina convogli di grosse barche che attraversavano il canale per dieci chilometri. Il porto di Populonia, quando erano stati posti a lungo i lingotti del convoglio, divenne un grande centro siderurgico. Varrone e Strabone erano d'accordo su questa divisione del lavoro, conseguenza del progresso tecnico. Oggi Populonia è posta su un grande mucchio di scorie di ferro che avendo seppellito la necropoli ed i suoi monumenti antichi, dà un'idea della sua produzione industriale

Da 40 anni delle società metallurgiche hanno intrapreso la lavorazione di queste piriti che contengono ancora il 30% di ferro.

L'Isola d'Elba - leggiamo in Diodoro - contiene in abbondanza una zona siderurgica che si spezza in frammenti. Dei mercanti accettano questo prodotto, lo fanno lavorare da uno stuolo di fabbri, e producono così molti oggetti di ferro: armi, falci ed utensili. I mercanti li esportano in ogni parte del mondo.

Alcune centinaia di anni dopo, all'inizio della nostra era, Strabone potrà dirci: "dall'alto della città ove ero salito ho visto la lontana Sardegna, la

Corsica e più vicina l'Isola d'Elba. ho anche viste le Officine ove si lavora il ferro portato da questa isola". Da ciò si deduce che i forni di Populonia non erano ancora estinti e continuavano a ricevere materiale grezzo. D'altronde è a Populonia che si dovevano trovare delle eccellenti fornaci di cui parla Diodoro, e non nell'Isola d'Elba ove tutti le giudicavano insufficienti;

Plinio Maggiore constata con stupore che nella fusione dei minerali il ferro "diventa liquido come l'acqua poi solidificandosi si frantuma in masse spugnose".

Strabone dice che ai suoi tempi "questa borgata (Populonia) ad eccezione dei suoi templi e di qualche casa era assolutamente abbandonata e presentava un aspetto desolato". Rutilio Namaziano quando vi farà tappa, il 4 novembre 417 per raggiungere la Gallia, non vi troverà "che una linea di mura diroccata qua e là e dei tetti seppelliti sotto vaste macerie". Le correnti della storia si erano allontanate da quella che era stata nei giorni felici la capitale industriale del mondo Etrusco.»

Qui termina la bella dotta esposizione dello scrittore francese, che noi abbiamo tradotta per la conoscenza dell'antica Elba e di Populonia. □

Le forature del Conte

di Nico Segnini

Non avrei mai immaginato che una rievocazione succinta di giochi fanciulleschi, da me svolta sul numero scorso de Lo Scoglio, potesse incontrare tanto favore, a Poggio in primo luogo e altrove. Al punto di dover sanare, qui e subito, una dimenticanza giudicata imperdonabile da più parti. Valga come contrizione dovuta questa breve postilla, se al peccato di omissione non c'è rimedio. Tra tutti i giochi, però, il preferito era il "circuito" (...)

«Tra tutti i giochi, però, il preferito era il "circuito". Ricordo che quando la pallina usciva dalle spallette di terra che definivano il percorso, veniva ricollocata ove si trovava in precedenza, dopo la parola "forato", dichiarazione fatta a voce - e spesso, "per dispetto", con tono più alto del normale. Questo termine non si riferiva al fatto che la pallina fosse andata "fuori", ma alla "foratura" dell'auto da corsa che essa, così colorata, rappresentava nella nostra fantasia. Erano i mitici tempi di Varzi e Nuvolari! Sembra strano, però, che la magica parola non fosse affatto gradita ad un vecchio paesano, soprannominato il "Conte", un semplice agricoltore dal linguaggio forbito, al quale evidentemente non doveva apparire molto corretto il nostro uso: perchè quando la udiva, ritenendosi offeso personalmente, si irritava tanto da smuovere



il bastone con aria quasi minacciosa urlandoci: "forate saranno le vostre mamme!". In una di quelle circostanze Gigione, che gli stava accanto, con le mani appoggiate sul suo bastone e senza neppure scomporsi, sbottò: "o ppòi, o cché simo torna bàmboli anco noi?". □